

Il prontuario della critica

Non intendo discorrere della critica positiva, né, propriamente parlando, della critica estetica, quale l'han professata, in Italia e fuori, insigni maestri, e quale oggi, tra noi, la coltivano Benedetto Croce e altri pochissimi: ma sì d'una propaggine di questa, allontanatasi dal sano tronco materno, e infestante e affliggente, con la sua vita parassitaria, le varie colonne delle multicolori gazzette d'Italia.

Essa, un bel giorno, s'è accorta che c'era libero un intero campo, abbandonatole dal compiacente disdegno della madre: la letteratura contemporanea; e chiamati intorno a sé i vogliosi di sbizzarrirsi, li ha sferrati in quel campo, avendo prima avuto cura di consegnar loro una specie di prontuario tascabile da consultarsi nei momenti difficili, con sicurezza d'infallibilità.

E tutto è andato d'incanto. Appena un libro, che rientri nella suddetta giurisdizione, fresco ancora di macchina, si presenta al giudizio del pubblico, i discepoli e maestri insieme di quella (come s'ha a chiamare?) critica se ne impadroniscono, lo analizzano, ne fanno giustizia.

Ma che analisi e che giustizia?

Il più delle volte, son povere frasi d'accatto, o idee logore per il grand'uso, o pensieri anonimi perché non se ne conosce più il primo padrone, diventati cosa di tutti, adoprabili in ogni occasione, e quindi alla prima che si presenti. In cert'altri casi, il critico, che non vuol essere da meno dell'autore che ha preso (Dio sa come!) a esaminare, - dimenticandosi, anzi non figurandoselo nemmeno, ch'egli deve, per così dire, mettersi nei panni dell'altro; rinunciare alla propria personalità creativa, se ne ha una; lasciar da parte simpatie e antipatie di scuola; penetrare, infine, il più che gli sarà possibile, nel *mondo* dell'altro - il critico, dicevo, gli si mette di fronte, contrappone a un'idea

dell'autore un'idea sua, e magari a una costruzione fantastica di quello una sua costruzione, fantastica in altro senso; perde di vista l'opera che s'era proposto d'esaminare, ne vagheggia un'altra affatto personale, e finisce, per non aver saputo essere il critico di quel dato scrittore, con l'essere il critico di sé stesso.

Ma se il libro non gli ha suggerito nessun'idea costruttiva, da contrapporre a quella del romanziere o drammaturgo o poeta (non esagero punto, insistendo su questo: chi non ha letto, pur di recente, sui giornali che «i giovani cantano ora troppo la morte; bisognerebbe inneggiare alla vita» oppure che «sarebbe tempo d'abbandonare il soggettivismo in poesia» oppure che «l'Italia ha bisogno d'una letteratura nazionale; per esempio di carattere patriottico» e simili fole?); e se il critico ha già riempito mezza colonna d'una prosa insignificante, né carne né pesce, e tale da non comprometterlo, non gli rimane, per tirare innanzi, che consultare l'infallibile prontuario. Questo fa ai critici l'effetto che l'ossigeno a' moribondi: dà loro, per un momento, la vita; offrendo sì poche parole, ma madri d'infinite altre; capi delle lunghe funi, alle quali questi naufraghi di novo genere s'aggrappano per tirarsi su.

Volete conoscere qualcuna di queste tali parole miracolose?

Eccovi la prima: - *gusto*. Che non fa il critico armato d'una così terribile arma? Quali prove di valore non compie? A quali baluardi del grottesco e dell'assurdo non dà la scalata? Eppure a voi (confesatelo) non sembrerebbe così. A voi nessuna parola è mai parsa così vota d'intimo significato. Ma il critico è di ben altro parere: sa che non ci sarebbe nemmeno bisogno di giustificarla con un ragionamento o con un quissimile di ragionamento; sa che è come una bomba, che si fa ragione da sé. Volete ancora un'altra parola? - Due, subito: - *bello e brutto* -. Pare a voi che anche queste non dicano niente? - Eh, ma per il critico c'è là dentro il fior fiore del suo giudizio! - Pensate che a voi, autore, a voi, pubblico, non importerebbe sapere se una tal cosa piaccia o non piaccia a lui? - Ma importa a lui, critico, di farvelo sapere!

E lascio star l'altre parole del prontuario, che potrei citare: diversissime tra loro per suono e per grafia; identiche per il senso che è, viceversa, un non senso.

Una sola me ne sono riservata per ultima: una, che in bocca al critico rimbomba come un'accusa formidabile: - *fonti*. Che riman da fare al povero autore quando la tremenda parola gli saetta fino in fondo all'anima tutta l'enorme erudizione del critico? Rassegnarsi. E rassegnato, il poverino aspetta che questo ignoto, da cui egli ha preso, - che dico? - ch'egli ha saccheggiato, si faccia conoscere; e, conosciutolo, s'illude di ritrovare i casuali punti di contatto, che han fatto fare al critico la scoperta. Buio pesto! Ma qualche volta, tuttavia, i punti di contatto ci sono, e numerosi: due scrittori, due poeti, l'uno grande l'altro piccolo, l'uno venuto prima l'altro dopo, han ritratto il medesimo mondo, han veduto le stesse cose; soltanto, con diverso sguardo, con differente intenzion d'arte... Tutto questo al critico non importa: non se ne accorge neppure. Se a lui basta l'incontro fortuito di qualche frase, per gridare all'imitazione! e il piccolo, s'intende, ha imitato dal grande.

A questo proposito, ricordo che un mio amico a un altro amico mio, che gli leggeva suoi versi notevoli per scioltezza di frasi e snellezza di fantasma poetico, osservava che que' versi eran fatti al modo dei francesi moderni. (Notate che non eran neppure versi liberi). - Ma quali de' francesi? - obiettava il poeta. - Niente. Tutti i francesi. - E non volle uscire di lì. Del resto, non c'era nemmeno bisogno che riportassi l'aneddoto: perché di giudizi consimili, ne' quali si generalizza un fenomeno particolare, confondendo ogni cosa, se ne legge, ogni giorno, su giornali d'ogni sorta. Forse è più notevole, o per lo meno più divertente, il caso accaduto a quel mio stesso amico, d'una recensione a un suo libro, nella quale il critico - e questo è il giornale, su cui la recensione fu scritta, son reputati tra' migliori - notava che in quel libro di versi si parlava troppo, ma troppo, di campane. - Troppo! Ma se si nominano una volta sola! - L'amico incontra il critico e glielo dice. Maraviglie da parte di quello: - Possibile! O se a me pareva che se ne discorresse una dozzina di volte!... - E tutto finì lì.

Tito Marrone
(«La Vita Letteraria», Roma, 8 febbraio 1907)